

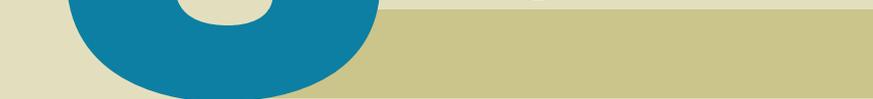


Donatello Aramini

GEORGE L. MOSSE
L'ITALIA
E GLI STORICI



TEMI di **FRANCO ANGELI**
STORIA



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Donatello Aramini

**GEORGE L. MOSSE
L'ITALIA
E GLI STORICI**

FRANCOANGELI

Volume pubblicato con il contributo della Banca Popolare del Lazio e dell'Associazione
Mogli dei Medici Italiani (AMMI) – Sezione di Frosinone e Frusinate.

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag. 7
1. Un ingresso in sordina (1962-1971)	» 21
1. Tra Giorgio Spini e Alberto Mondadori	» 21
2. Il ruolo di Renzo De Felice	» 28
2. «La nazionalizzazione delle masse»: l'irrazionale contro le strutture (1972-1976)	» 33
1. La «svolta» del 1975	» 33
2. Il volume del 1975 tra successi e insuccessi	» 40
3. Una ricezione difficile (1977-1985)	» 54
1. L' <i>Intervista sul nazismo</i> e la fine degli anni Settanta	» 54
2. Razionalizzare l'irrazionale	» 67
3. Tra critiche e aperture	» 82
4. Esplode la «moda» Mosse (1985-1993)	» 101
1. L'apertura della storiografia "antifascista"	» 101
2. Mosse contro De Felice?	» 114
5. Il profondo influsso a cavallo tra anni Ottanta e Novanta	» 135
1. «La nazionalizzazione delle masse» come processo di «invenzione della tradizione»	» 135
2. Gli studi sulla prima guerra mondiale	» 140
3. Le ricerche sul razzismo e l'antisemitismo	» 149
4. La «sacralizzazione della politica»	» 167

6. Una fama diffusa (1994-1999)	pag. 187
1. Tra mondo accademico e opinione pubblica	» 187
2. La scomparsa di Mosse	» 211
7. L'eredità (1999-2009)	» 215
1. Alcune recenti tendenze interpretative	» 215
2. Lo studioso della catastrofe dell'uomo moderno: il giudizio di Emilio Gentile	» 243
3. Alcune considerazioni finali	» 251
Ringraziamenti	» 257
Indice dei nomi	» 259

Introduzione

«La storia è una battaglia dello spirito, un'avventura, e come ogni impresa umana conosce solo successi parziali, sempre relativi, sproporzionati alle ambizioni iniziali; e come da ogni certame che si ingaggia con le sconcertanti profondità dell'essere, l'uomo ne esce con un'acuta coscienza dei suoi limiti, della sua debolezza, della sua umiltà».

H.I. Marrou, *La conoscenza storica*, il Mulino, Bologna, 1988, p. 47.

George L. Mosse è stato indubbiamente uno dei più importanti storici della seconda metà del Novecento. La sua opera ha avuto l'indiscusso merito di rinnovare in modo profondo gli studi sull'Europa contemporanea, in particolare quelli attinenti la natura e la diffusione del nazionalismo, delle moderne ideologie totalitarie e delle religioni politiche, grazie a un metodo incentrato sullo studio delle convinzioni popolari, del mondo dei miti e dei simboli, dell'irrazionalismo. Questi elementi, nonostante la loro forte presenza nella società contemporanea, avevano ricevuto una scarsa attenzione dalla storiografia della prima metà del XX secolo. Influenzata da una lunga tradizione filosofica (dall'illuminismo, al positivismo, al marxismo e allo storicismo), essa considerava tutta la dimensione mitico-simbolica come manifestazione di una cultura retriva e marginale, espressione di ignoranza e superstizione, come un elemento patologico, degenerativo e demagogico, oggetto al massimo di semplice curiosità, ma non di una seria indagine scientifica¹. Mosse, invece, avvicinandosi alla storia culturale non solo attraverso la grande produzione intellettuale, ma anche attraverso l'arte, la liturgia e la dottrina religiosa, la letteratura popolare, ci ha presentato un nuovo approccio ad essa. Come ha affermato uno dei suoi allievi, lo storico Steven E. Aschheim, nei lavori di Mosse «history becomes a kind of updated Hegelian totality, a dialectic in which the political cannot be separated from the religious, the scientific from the aesthetic, the national from the mythological»².

Gerhard Lachmann-Mosse nacque a Berlino nel 1918 da una famiglia e-

¹ Cfr. R. Moro, *Religione e politica nell'età della secolarizzazione: riflessioni su di un recente volume di Emilio Gentile*, in «Storia contemporanea», a. XXVI, n. 2, 1995, pp. 256-257.

² S.E. Aschheim, *George Mosse at 80: A Critical Laudatio*, in «Journal of Contemporary History», a. XXXIV, n. 2, 1999, p. 297.

braica dell'alta borghesia liberale. Mentre l'attività dei Lachmann si era sviluppata attorno al commercio di grano, i Mosse erano proprietari di una delle maggiori case editrici della Germania «che, oltre a pubblicare numerosi giornali e riviste, operava anche come agenzia pubblicitaria internazionale»³. La sua formazione scolastica avvenne nel collegio di Salem, situato nella Germania meridionale nei pressi del lago di Costanza. Il collegio, fondato nel dopoguerra da Kurt Hahn, segretario privato di Max von Baden, ultimo Cancelliere del Reich guglielmino, forniva ai suoi studenti un'educazione tipicamente nazionalista, volta a esaltare lo sport, la competizione, la disciplina, il coraggio e lo spirito di squadra. La nuova gioventù tedesca avrebbe dovuto in questo modo costituire una nuova aristocrazia, non di nascita, ma di carattere, di ragazzi d'acciaio pronti in futuro a riscattare l'orgoglio nazionale ferito con l'umiliante trattato di pace di Versailles⁴. Nel 1933 Mosse fu costretto a lasciare la Germania, in seguito alla presa del potere di Hitler e dopo che il padre aveva rifiutato la proposta di Göring di venire "arianizzato"⁵. Si rifugiò in Inghilterra, dove continuò gli studi presso la scuola quacchera di Bootham, a York, e poi all'Università di Cambridge, dove vi fu chi ironizzò sulla sua volontà di divenire storico⁶. In Inghilterra inoltre, durante la guerra civile spagnola, scoprì la politica e l'antifascismo, iscrivendosi a un movimento socialista e pacifista⁷. Lo scoppio della seconda guerra mondiale lo colse in viaggio negli Stati Uniti, dove preferì rimanere (cambiando il suo nome in George), data la sua condizione di tedesco esiliato, terminando qui gli studi, presso il college quacchero di Haverford e poi presso l'Università di Harvard, dove si specializzò in storia della prima età moderna che, diversamente da quella contemporanea, era ritenuta allora l'unica accademicamente seria. A partire dal 1944 iniziò ad insegnare all'Università dell'Iowa, prima storia francese e cecoslovacca, per l'Army Specialized Training Program, e poi storia dell'Europa moderna, con tendenza alla storia culturale, per i veterani di guerra⁸. Nel 1956 arriva a Madison, «a casa», come afferma nella sua autobiografia. Presso l'Università del Wisconsin, grazie ad un impiego stabile incentrato sulla storia della civiltà occidentale nell'Ottocento e nel Novecento, Mosse spostò progressivamente l'oggetto dei suoi studi sull'età contemporanea indagando, da perseguitato politico qual'era stato e da sopravvissuto alla *Shoah*, la storia dei propri persecutori e le ragioni della loro forza di seduzione, quel passato cioè,

³ G.L. Mosse, *La nazione, le masse e la "nuova politica"*, Roma, Di Renzo editore, 1999, p. 7.

⁴ G.L. Mosse, *Di fronte alla storia*, Laterza, Roma-Bari, 2004, pp. 66-82 (ed. or. 2000).

⁵ G.L. Mosse, *La nazione, le masse e la "nuova politica"*, cit., p. 7; Id., *Di fronte alla storia*, cit., pp. 45-49; Id., *Intervista sul nazismo*, Laterza, Roma-Bari, 1977, p. 3.

⁶ G.L. Mosse, *Di fronte alla storia*, cit., pp. 113-114.

⁷ Ivi, pp. 131-134.

⁸ Ivi, pp. 165-192.

che era anche il suo personale passato «che si rifiutava di scomparire»⁹. Nelle sue memorie ha scritto: «il tentativo di ricavare un senso dalla storia del mio secolo, che ha visto uno svilimento dell'individualismo di una portata senza precedenti, e in buona parte endogeno, è stato anche una maniera di comprendere il mio passato personale»¹⁰. Infatti, la sua opera e il perché si appassionò alla storia, e perché proprio alla storia del nazionalismo nella sua comparsa, ascesa e declino¹¹, cercando poi di comprendere il nazionalsocialismo tedesco, il razzismo e l'antisemitismo, risultano più chiari se si tengono in considerazione la sua vita e le sue esperienze, nonché la sua famiglia (tipico esempio dell'ideale di *Bildung*), gli insegnanti, le scuole che lo formarono negli anni Venti e Trenta e che lo familiarizzarono sia con il nazionalismo che con la liturgia e la morale cristiana (così importante nei suoi lavori di modernista sul puritanesimo e sul simbolismo politico), l'atmosfera politica nella quale visse e la propria condizione di doppio *outsider*, in quanto ebreo e omosessuale costretto a celare la propria identità per essere accettato nella società. Aveva vissuto in prima persona alcune delle esperienze che poi ricostruì nelle sue ricerche: la natura di ebreo assimilato nella Germania d'inizio Novecento e la forza della rispettabilità borghese; la cultura fortemente nazionalista che era impartita ai giovani tedeschi, il culto della mascolinità e la forza di persuasione delle manifestazioni del partito nazionalsocialista¹²; la fuga dal proprio paese e la natura di apolide e di «eterno emigrante»; la persistente presenza dei pregiudizi e degli stereotipi antisemiti e antiomosessuali nel secondo dopoguerra¹³. Al riguardo Aschheim ha scritto: «The twentieth-century experience of totalitarianism and of genocide, the personal circumstance of becoming a refugee, intertwined with an emerging acknowledgement and consciousness of his own minority sexual status, have constrained Mosse to become perhaps *the* contemporary historian of the manifold strategies of inclusion and exclusion, of racism and stereotypes, outsiders and respectability, war, 'irrationalism' and mass murderousness in the modern age»¹⁴.

Non è un caso se i motti che citava spesso e che erano alla base del suo insegnamento e della sua ricerca erano «ciò che un uomo è, soltanto la storia lo dice» e «ciò che sei, i tuoi scritti di storia ti aiuteranno a dirlo»¹⁵. Concludendo le sue memorie egli afferma significativamente:

⁹ Ivi, p. 284.

¹⁰ Ivi, p. 230.

¹¹ Ivi, pp. 227-228.

¹² Nelle sue memorie Mosse afferma di essersi recato nel 1932 a un'adunata nazista e di essere stato «testimone dell'entusiasmo e della frenesia della folla», ivi, p. 44.

¹³ Su quest'ultimo aspetto si veda, in particolare, ivi, p. 234.

¹⁴ S.E. Aschheim, *George Mosse at 80*, cit., p. 295.

¹⁵ G.L. Mosse, *Di fronte alla storia*, cit., p. 229.

Appartengo, credo, alla generazione dell'Olocausto, e ho costantemente cercato di capire un evento troppo mostruoso da contemplare. Tutti i miei studi sulla storia del razzismo e del pensiero *völkisch*, e anche quelli sui temi dell'estraneità e degli stereotipi, sebbene non siano sempre direttamente collegati all'Olocausto, hanno cercato di trovare la risposta al problema di come sia potuto avvenire. Trovare una spiegazione è stato essenziale non soltanto per la comprensione della storia contemporanea, ma anche per la mia personale tranquillità mentale. Si tratta di una questione che la mia generazione ha dovuto forzatamente affrontare, e alla fine ho avuto la sensazione di essermi avvicinato a una comprensione dell'Olocausto in quanto fenomeno storico. [...] I delitti del Terzo Reich erano scritti a grandi lettere nella mia coscienza, erano una parte della mia trasformazione personale, che mi aveva fatto superare l'irresponsabilità della giovinezza, erano un passato che doveva essere affrontato. Avevo rifiutato i mondi del mio passato e mi ero sforzato di trasformarmi, ma nelle mie angosce, nelle mie paure e nella mia irrequietezza rimanevo un figlio del mio secolo¹⁶.

A partire dagli anni Sessanta, Mosse divenne una delle figure più rappresentative del panorama storiografico internazionale. Nel 1961, grazie ai suoi primi studi sull'immagine dell'ebreo in Germania¹⁷, venne invitato più volte in Israele a tenere conferenze, per poi divenire presso l'Università Ebraica di Gerusalemme dal 1969 *visiting professor*, su interessamento degli storici Yehoshua Arieli e Jacob Talmon, e dal 1979 titolare della cattedra di storia tedesca¹⁸. Nel 1966 fondò, assieme a Walter Laqueur, il «Journal of Contemporary History», che in breve, grazie alla collaborazione di alcuni tra i maggiori studiosi internazionali (nel comitato scientifico del primo numero figuravano studiosi quali Karl Dietrich Bracher, Alan Bullock, Eugen Weber, Hugh Seton-Watson, Norman Cohn, Bernard Lewis, Jacob Talmon, ai quali in breve tempo si aggiunsero Gerhard Ritter, Juan Linz, Rene Rémond, Martin Broszat, Renzo De Felice), divenne probabilmente la rivista scientifica più importante per il rinnovamento metodologico e contenutistico degli studi di storia contemporanea¹⁹. A partire dagli anni Settanta la figura di Mosse divenne ben nota in molti paesi europei, dove egli si recava periodicamente come relatore di convegni o come *visiting professor*. Come è stato osservato, «no other Europeanist historian of the second half of the twentieth century left a greater imprint on the course of historical scholarship»²⁰. Un'impronta divenuta così profonda per la molteplicità delle

¹⁶ Ivi, p. 285.

¹⁷ G.L. Mosse, *The image of the Jew in German Popular Literature: Felix Dahn and Gustav Freytag*, in «Year Book II», Leo Baeck Institute, London, 1957, pp. 218-227; Id., *Culture, Civilization and German Anti-Semitism*, in «Judaism», a. VII, n. 3, 1958, pp. 256-267.

¹⁸ G.L. Mosse, *Di fronte alla storia*, cit., pp. 247-266.

¹⁹ Cfr. G.L. Mosse e W. Laqueur, *Preface*, in *Twentieth Anniversary Issue*, in «Journal of Contemporary History», a. XXI, n. 2, 1986, pp. 131-134.

²⁰ S.G. Payne, D.J. Sorkin, J.S. Tortorice, *Preface*, in Id. (a cura di), *What History Tells*.

tematiche su cui Mosse ha soffermato la propria attenzione, le quali sono state tutte accomunate dalla metodologia innovativa di uno storico della politica – perché tale era Mosse²¹ – il cui oggetto d'analisi era una storia culturale dei movimenti politici. L'intento che era alla base delle ricerche sull'età contemporanea di Mosse era quello di svelare il fascino che avevano esercitato su milioni di persone ideologie come quelle nazionalista e nazista. Per farlo adottò come postulato metodologico il concetto di empatia: «Sono fermamente convinto – ha affermato nelle sue memorie – che per comprendere il passato uno storico debba empatizzare con esso, entrargli per così dire sotto la pelle, in modo da vedere il mondo attraverso gli occhi dei suoi attori e delle sue istituzioni»²². Il modo migliore per farlo, a suo avviso, era quello di studiare la cultura dell'Europa. Mosse era intimamente convinto che le idee fossero un fattore fondamentale per comprendere i processi storici, intendendo però con idee non i grandi sistemi filosofici prodotti dal ristretto mondo degli intellettuali, quanto piuttosto le mentalità collettive, le visioni, razionali e irrazionali, diffuse e condivise dalle masse: «il mio interesse – ricorda nelle sue memorie a proposito del sentimento antisemita – andava alla percezione, all'immagine, piuttosto che ai particolari della persecuzione, perché sono le percezioni che sembrano motivare gli uomini»²³. Poco più avanti aggiungeva: «Il contesto entro il quale ha luogo l'azione storica è essenziale, ma quella con cui abbiamo a che fare qui è una questione di precedenza: l'abito mentale di una persona non dipende interamente dalla realtà storica, ma è formato altresì dalle sue aspirazioni e dai suoi sogni: una sfera che il fascismo e i nazisti seppero comprendere fin troppo bene»²⁴. In tal modo, le sue ricerche si allontanavano drasticamente dalla tradizionale analisi culturale della tedesca *Kulturgeschichte*, della *History of Ideas* dello storico americano Arthur O. Lovejoy, dallo storicismo crociano o dal più recente approccio adottato da Stuart Hughes della storia delle idee come storia degli intellettuali e delle élites. Lo storico americano era invece convinto che, nella società di massa, analizzare il solo pensiero delle élites non fosse più sufficiente, che occorresse «to go beyond the study of such elitist groups», studiando anche la mentalità, le convinzioni e i sentimenti popolari, sempre più al centro della politica, il mondo dei miti e dei simboli, l'irrazionalismo²⁵. A suo avviso era indubbiamente «ragionevole» l'analisi delle élites, poiché – spiegava – i maggiori movimenti cul-

George L. Mosse and the Culture of Modern Europe, The University of Wisconsin Press, Madison, 2004, p. XIII.

²¹ Su ciò insiste J. Winter, *De l'histoire intellectuelle à l'histoire culturelle: la contribution de George L. Mosse*, in «Annales», a. 56, n. 1, 2001, p. 179.

²² G.L. Mosse, *Di fronte alla storia*, cit., p. 56.

²³ Ivi, p. 230.

²⁴ Ivi, pp. 230-231.

²⁵ G.L. Mosse, *History, Anthropology, and Mass Movements*, in «American Historical Review», a. LXXV, n. 2, 1969, pp. 447-448.

turali «non sono stati elaborati dalla gente, indiscriminatamente, ma da un intellettuale che ha costruito sulle idee di altri intellettuali», creando così «un fondo di idee al quale gli uomini potevano attingere, cosa che effettivamente fecero, come meglio credevano». Ma, continuava lo studioso americano, «sarebbe sbagliato» concentrarsi «interamente su un'analisi del pensiero di certi uomini e donne importanti e creativi le cui idee, in un determinato periodo storico, hanno influenzato chi governava», poiché «lo sviluppo culturale [...] comporta un'interazione di idee fra gli intellettuali coscienti di quello che stanno facendo e lo stato d'animo generale del loro tempo»²⁶.

Proprio la definizione fornita da Mosse del concetto di cultura applicato ai suoi studi rappresenta probabilmente il nucleo dell'originalità delle sue ricerche. Nel 1961, a compimento di un lungo percorso di affinamento metodologico che era iniziato sin dai suoi primi lavori sull'età moderna, Mosse definiva infatti la cultura come «un abito mentale suscettibile di diventare un modo di vivere intimamente legato alle tensioni e ai problemi della società contemporanea»²⁷. Nel 1969, tornando sul suo personale approccio culturale alla storia della politica, sosteneva che «in an age of mass politics and mass culture, the intellectual historian needs new approaches that take into account those popular notions that have played such a cardinal role in the evolution of men and society»²⁸. Ma – precisò nel suo ultimo lavoro, uscito postumo – per cultura non doveva intendersi nemmeno la semplice «popular culture». La cultura andava intesa come «a totality» e «cultural history centers above all upon the perceptions of men and women, and how these are shaped and enlisted in politics at particular place and time»²⁹. Le fonti di questa nuova storia culturale divenivano così, oltre ai grandi intellettuali, tutti quegli scrittori e artisti di secondo e terzo ordine che esprimevano abiti mentali diffusi, ideali e modi di vita condivisi dalla popolazione³⁰. Non solo, ma in tal modo divenivano essenziali nella ricostruzione e comprensione di un evento anche i miti, i simboli, le aspirazioni, l'inconscio di uomini e donne, poiché, sulla scia delle analisi dell'antropologo Claude Lévi-Strauss, anche secondo Mosse «le grandi manifestazioni della società hanno origine a livello dell'esistenza inconscia»³¹. Secondo lo storico americano,

²⁶ G.L. Mosse, *La cultura dell'Europa occidentale nell'Ottocento e nel Novecento*, Mondadori, Milano, 1986, p. 13 (ed. or. 1961, 1974).

²⁷ Ivi, p. 2.

²⁸ G.L. Mosse, *History, Anthropology, and Mass Movements*, cit., pp. 447-448.

²⁹ G.L. Mosse, *The Fascist Revolution. Toward a General Theory of Fascism*, Howard Fertig, New York, 1999, p. XI.

³⁰ Cfr. E. Gentile, *Il fascino del persecutore. George L. Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno*, Carocci, Roma, 2008, pp. 25-39.

³¹ G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, il Mulino, Bologna, 1975, pp. 297-298 (ed. or. 1975).

tutte le ideologie moderne cercano di esprimersi mediante simboli che uomini e donne possano capire a volo, che possano vedere e toccare. Il XX secolo, l'epoca della politica di massa e della cultura di massa, ha preferito affidarsi più all'immagine che alla parola stampata. Questa tendenza a servirsi dell'immagine è sempre esistita in mezzo a una popolazione in gran parte analfabeta, ma oggi, in seguito al perfezionamento della fotografia, del cinema e del rituale politico, essa è divenuta una considerevole forza politica. Come è esposto nei saggi seguenti, miti, simboli e modelli convenzionali hanno in gran parte determinato il pensiero politico nell'intervallo tra le due guerre³².

Tale definizione di storia culturale, fortemente influenzata dall'antropologia³³, non appare oggi particolarmente sorprendente, ma quasi mezzo secolo fa era per molti aspetti rivoluzionaria³⁴, ancor di più se riferita all'analisi del "fenomeno fascista", definito spesso proprio come reazione, anticultura ed esplosione di irrazionalismo. Per Mosse, invece, «the cultural interpretation of fascism opens up a means to penetrate fascist self-understanding, and such empathy is crucial in order to grasp how people saw the movement, something which cannot be ignored or evaluated merely in retrospect»³⁵. Il fascismo diveniva così «a nationalist revolution with its own ideology and its own goals», «a right-wing revolution»³⁶.

Le analisi dello storico americano hanno contribuito in maniera decisiva a determinare il passaggio «de l'histoire intellectuelle à l'histoire culturelle»³⁷ e ad aprire «una nuova via negli studi sul fascismo»³⁸. Un passaggio non privo di critiche e di incomprensioni del lavoro storiografico complessivo compiuto dallo storico americano, dettate anche, in alcuni casi, da veri e propri pregiudizi (tipico il caso dello storico australiano Richard Bosworth che ha accusato Mosse di essere il capofila, con De Felice, degli storici «anti-antifascisti»³⁹).

A livello generale, in Europa, la sua ricerca si è imposta lentamente. Nella Repubblica federale tedesca, ad esempio, dopo alcune difficoltà legate soprattutto all'avversione per la storia culturale da parte della storiografia sociale e

³² G.L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari, 1982, pp. 12-13 (ed. or. 1980).

³³ Cfr. R. Griffin, *Withstanding the Rush of Time. The Prescience of Mosse's Anthropological View of Fascism*, in S.G. Payne, D.J. Sorkin, J.S. Tortorice (a cura di), *What History Tells*, cit., pp.110-118.

³⁴ S.E. Aschheim, *George Mosse at 80*, cit., p. 296.

³⁵ G.L. Mosse, *The Fascist Revolution*, cit., p. XI.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ J. Winter, *De l'histoire intellectuelle à l'histoire culturelle: la contribution de George L. Mosse*, cit., pp. 177-181.

³⁸ S.G. Payne, *Il fascismo. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre*, Newton & Compton, Roma, 1999, p. 6 (ed. or. 1995).

³⁹ R.J. Bosworth, *The Italian Dictatorship. Problems and Perspectives in the Interpretation of Mussolini and Fascism*, Arnold, London, 1998, pp. 22-25.

revisionista di storici come Broszat, Schieder e Mommsen⁴⁰, a partire dalla fine degli anni Settanta (ma nel caso di Bracher già da un decennio⁴¹) i lavori dello storico americano iniziarono ad essere tradotti, letti e citati⁴², e a essere considerati centrali per la comprensione del fenomeno fascista⁴³. Ciò avvenne soprattutto a partire dalla pubblicazione del libro sul razzismo *Toward the Final Solution*⁴⁴ che «ottenne un notevole successo, specialmente in Germania, dove ebbe numerose edizioni»⁴⁵. Come Mosse ricorda nelle sue memorie, egli iniziò a tenere conferenze con una certa frequenza, al punto di pensare seriamente di trasferirsi nell'Università di Monaco, dove, merito anche dell'amicizia personale con lo storico Thomas Nipperdey, teneva dal 1982 lezioni di storia ebraica contemporanea⁴⁶. Più lenta fu la penetrazione in Inghilterra, paese dove peraltro aveva e ha sede il «Journal of Contemporary History», probabilmente per il forte influsso esercitato sugli storici dal gruppo di studiosi legati alla rivista d'orientamento marxista «Past & Present». Qui, infatti, è indicativo come uno dei maggiori storici inglesi (ed europei) del nazismo, Ian Kershaw, docente presso l'Università di Sheffield, citi pochissimo i lavori di Mosse: nel volume del 1985 *The Nazi Dictatorship*, ampia rassegna critica degli studi di storia della storiografia sul nazismo, viene citato appena una volta il libro *Le origini culturali del Terzo Reich* in relazione all'interpretazione «intenzionalista» della Shoah⁴⁷; nel successivo *Il «mito di Hitler»* il nome di Mosse ricorre un paio di volte nel descrivere il radicamento del simbolismo politico nazionalista nella Germania del XIX secolo⁴⁸; nel più recente

⁴⁰ S. Friedländer, *Mosse's Influence on the Historiography of the Holocaust*, in S.G. Payne, D.J. Sorkin, J.S. Tortorice (a cura di), *What History Tells*, cit., pp. 136-137.

⁴¹ Cfr. K.D. Bracher, *La dittatura tedesca. Origini, strutture, conseguenze del nazional-socialismo*, il Mulino, Bologna, 1973, pp. 349-350 e p. 385 n. 44 (ed. or. 1969). Bracher, infatti, oltre a citare i lavori di Mosse, aveva adottato un approccio simile, che guardava alle origini culturali del nazismo (cfr. S. Friedländer, *Mosse's Influence on the Historiography of the Holocaust*, cit., p. 137).

⁴² M. Zimmermann, *Mosse and German Historiography*, in *George Mosse on the Occasion of his Retirement 17.6.1985*, The Hebrew University of Jerusalem, Jerusalem, 1986, pp. XIX-XXI. Un accenno alla questione anche in G.L. Mosse, *Di fronte alla storia*, cit., pp. 220-221.

⁴³ Cfr. K. Hildebrand, *Il Terzo Reich*, Laterza, Roma-Bari, 1987, pp. 171-172, 186 (ed. or. 1979).

⁴⁴ G.L. Mosse, *Toward the Final Solution. A History of European Racism*, Howard Fertig, New York, 1978.

⁴⁵ G.L. Mosse, *Di fronte alla storia*, cit., p. 233. Il volume infatti fu tradotto poche settimane dopo l'uscita dell'edizione americana (cfr. Id., *Rassismus: Ein Krankheitssymptom in der Europäische Geschichte der 19. und 20. Jahrhundert*, Athenäum Verlag, Königstein, 1978).

⁴⁶ G.L. Mosse, *Di fronte alla storia*, cit., pp. 270-271.

⁴⁷ I. Kershaw, *Che cos'è il nazismo. Problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, p. 319 n. 9 (ed. or. 1985, 1993).

⁴⁸ I. Kershaw, *Il «mito di Hitler». Immagine e realtà nel Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, p. 28, p. 267 nn. 3, 4, 8 (ed. or. 1987).

Hitler e l'enigma del consenso il nome dello storico americano non compare mai⁴⁹; infine, nella pregevole biografia in due volumi di Hitler, alcune ricerche dello studioso di Madison compaiono solo nei riferimenti bibliografici⁵⁰. Lo stesso storico inglese Roger Griffin, tra i maggiori esponenti di quello che viene definito l'approccio "culturalista" allo studio del fascismo⁵¹, ha parlato per le ricerche di Mosse di «prescience» e ha riconosciuto la sua tardiva scoperta e la sua lenta influenza nella storiografia anglosassone solo a partire dagli anni Novanta⁵² (in primo luogo nei propri lavori⁵³ e in quelli del politologo Roger Eatwell⁵⁴), quando per qualche semestre ha anche insegnato presso la prestigiosa Università di Cambridge⁵⁵. In Francia poi, dove la storiografia delle *Annales*, da sempre attenta alla storia delle mentalità⁵⁶, avrebbe potuto rendere più agevole l'accoglienza positiva dei suoi lavori, le ricerche di Mosse sono state a lungo ignorate. Gli storici francesi, ha infatti affermato uno di loro, hanno avuto «une méconnaissance à peu près totale de ses thèses: un coup d'oeil sur les bibliographies des meilleurs ouvrages est révélateur à cet égard»⁵⁷. Solo il libro *L'immagine dell'uomo* è stato tradotto quando Mosse era ancora in vita⁵⁸. È stato solo a partire dagli ultimi dieci-quindici anni che nel paese transalpino il lavoro di Mosse è divenuto d'attualità. Grazie soprattutto alla fondazione nel 1989, per opera di Jean-Jacques Becker, del Centre de recherche de l'Historial de Péronne (Somme)⁵⁹, che si occupa soprattutto della storia della prima guerra mondiale e delle sue cause e conseguenze catastrofiche e, al suo interno, alla collaborazione di una nuova generazione di studiosi

⁴⁹ I. Kershaw, *Hitler e l'enigma del consenso*, Laterza, Roma-Bari, 1997 (ed. or. 1991).

⁵⁰ I. Kershaw, *Hitler 1886-1936*, Bompiani, Milano, 1999, p. 916 (ed. or. 1998); Id., *Hitler 1936-1945*, Bompiani, Milano, 2001, p. 1332 (ed. or. 1999). In questo lavoro sono citati i libri *Le origini culturali del Terzo Reich*, *Germans and Jews*, *La nazionalizzazione delle masse* e *Le guerre mondiali*.

⁵¹ Cfr. E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 48.

⁵² R. Griffin, *Withstanding the Rush of Time*, cit., pp. 118-122.

⁵³ Un'efficace sintesi delle interpretazioni dello storico inglese è in R. Griffin, *Il nucleo palinogenetico dell'ideologia del "fascismo generico"*, in A. Campi (a cura di), *Che cos'è il fascismo? Interpretazioni e prospettive di ricerca*, Ideazione, Roma, 2003, pp. 97-122.

⁵⁴ Si veda in particolare la raccolta di saggi R. Eatwell, *Fascismo. Verso un modello generale*, Pellicani, Roma, 1999.

⁵⁵ G.L. Mosse, *Di fronte alla storia*, cit., p. 274.

⁵⁶ P. Burke, *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle «Annales» 1929-1989*, Laterza, Roma-Bari, 1992 (ed. or. 1990).

⁵⁷ S. Audoin-Rouzeau, *George L. Mosse: réflexions sur une méconnaissance française*, in «Annales», a. 56, n. 1, 2001, pp. 183-186.

⁵⁸ G.L. Mosse, *L'image de l'homme. L'invention de la virilité moderne*, Abbeville, Paris, 1997.

⁵⁹ S. Audoin-Rouzeau, *George L. Mosse: réflexions sur une méconnaissance française*, cit., p. 184 n. 5.

(il riferimento è soprattutto a Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker⁶⁰, entrambi vice presidenti del centro) che si è emancipata dai vincoli della memoria e che ha ribadito la centralità del conflitto del 1914-18 come evento in cui si incardina la storia del XX secolo⁶¹. La traduzione nel 1999 del volume *Le guerre mondiali*⁶² e la partecipazione e il coinvolgimento di Mosse a partire dagli anni Novanta⁶³ ai lavori del gruppo dell'Historial⁶⁴, che nel 2000 ha dedicato una tavola rotonda al suo lavoro⁶⁵, ha permesso alla sua opera di essere scoperta e pienamente apprezzata⁶⁶. In particolare, nella storiografia francese pare essere stato soprattutto il tema della «brutalizzazione della politica» a divenire oggetto centrale delle ricerche, spunto di riflessione e d'approfondimento per una serie di lavori sugli effetti culturali della Grande Guerra nella società e nella mentalità della popolazione francese e ritenuta la chiave di volta per la lettura delle derive post-belliche⁶⁷.

A un primo e rapido sguardo il caso italiano appare, al contrario, del tutto diverso. Secondo Emilio Gentile, infatti, «l'Italia è stato il paese dove Mosse ha avuto il maggior successo conquistando una notorietà anche fuori dall'ambiente degli studiosi»⁶⁸. Lo stesso Mosse ha lasciato scritto che *La nazionaliz-*

⁶⁰ Cfr.: S. Audoin-Rouzeau, *La guerre des enfant 1914-1918*, Colin, Paris, 1993; Id., *L'enfant de l'ennemi 1914-1918*, Aubier, Paris, 1995; A. Becker, *Les monuments aux morts. Mémoire de la Grande Guerre*, Errance, Paris, 1988; Id., *Oubliés de la Grande Guerre*, Noesis, Paris, 1998; S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La Grande Guerre 1914-1918*, Gallimard, Paris, 1998.

⁶¹ Cfr. A. Gibelli, *Introduzione*, in S. Audoin-Rozeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino, 2000, p. VII.

⁶² G.L. Mosse, *De la Grande Guerre au totalitarisme*, Hachette-Littérature, Paris, 1999.

⁶³ Al riguardo, va segnalato il numero monografico a cura di J.J. Becker *Les Monuments aux morts de la Première Guerre Mondiale* (in «Guerres mondiales et conflits contemporaines. Revue d'Histoire», a. LII, n. 167, 1992), dove è evidente l'eco dei temi affrontati dallo storico di Madison, di cui Annette Becker recensisce il volume *Fallen Soldiers* (A. Becker, *George L. Mosse, Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, ivi, pp. 161-162).

⁶⁴ Al riguardo, significativa fu la partecipazione dello storico americano, assieme a studiosi quali Leed e Winter, al seminario organizzato dall'Historial tenutosi a Péronne il 1° luglio 1998 *Le choc traumatique et l'histoire culturelle de la Grande Guerre*. Gli interventi sono stati pubblicati in «Journal of Contemporary History», a. XXXV, n. 1, 2000 (quello di Mosse, dal titolo *Shell-shock as a Social Disease*, è alle pp. 101-108). L'episodio è anche ricordato in A. Gibelli, *Introduzione*, cit., p. IX.

⁶⁵ *Les histoires culturelles de la Grande Guerre. Hommage à George Mosse*, seminario svoltosi il 22 gennaio 2000 (cfr. S. Audoin-Rouzeau, *George L. Mosse: réflexions sur une méconnaissance française*, cit., p. 184 n. 5).

⁶⁶ Cfr. *ibidem* e A. Gibelli, *Introduzione*, cit., pp. IX-X.

⁶⁷ La bibliografia sul tema è molto vasta. Solo per dare un riferimento, in relazione soprattutto alla ricezione della lezione mossiana, cfr. S. Audoin-Rozeau, A. Becker, *14-18. Retrouver la guerre*, Gallimard, Paris, 2000; S. Audoin Rouzeau e J.J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, ed. ital. a cura di A. Gibelli. Einaudi, Torino, 2007.

⁶⁸ E. Gentile, *Premessa. George L. Mosse e la religione della storia*, in G.L. Mosse, *Di fronte alla storia*, cit., p. VI.

zazione delle masse «riscosse il suo successo più grande in Italia, dove il fascismo era tuttora vivacemente discusso»⁶⁹. Lo storico americano è stato sicuramente uno tra gli storici più letti nel nostro paese. Lo dimostrano le tante edizioni delle sue opere, i richiami alle sue ricerche (e non solo in lavori ad esse del tutto attinenti) e i riconoscimenti e premi ottenuti. La “fortuna” italiana di Mosse è, con molta probabilità, paragonabile soltanto a quella avuta da un altro storico contemporaneista, l’inglese Eric John Hobsbawm con il quale curiosamente, a dispetto di approcci metodologici profondamente diversi presenti nei reciproci studi, è accomunato da molti altri elementi. Entrambi gli storici, infatti, sono ebrei vissuti ed educati a Berlino negli anni della scalata al potere del nazismo, conquistati dal fascino delle emozioni scaturite dalle manifestazioni politiche di massa. Negli anni Trenta sono emigrati in Inghilterra, hanno studiato entrambi a Cambridge con gli stessi professori e sono stati politicamente attivi durante la guerra di Spagna come membri del Club socialista (anche se Hobsbawm su posizioni più radicali, militando nel partito comunista). Alla fine, seppure attraverso vie e percorsi diversi, tutti e due sono divenuti studiosi del nazionalismo europeo del XIX e XX secolo⁷⁰. Contrariamente allo storico inglese, però, il “successo” di Mosse in Italia non è stato uniforme nel tempo⁷¹. Se si desse un rapido sguardo esclusivamente alla produzione storiografica italiana degli ultimi dieci o quindici anni, ne emergerebbe infatti un’immagine deformata del livello complessivo della ricezione dei lavori di Mosse, i quali, invece, almeno fino alla metà degli anni Ottanta erano stati spesso trascurati o criticati. Inoltre, anche negli ultimi anni di “successo” sia i contenuti del suo metodo innovativo che quelli delle sue interpretazioni – come vedremo – non appaiono essere stati sempre colti appieno nel nostro paese. In diversi casi sono state accolte solo alcune parti della sua produzione storiografica, oppure alcuni elementi di essa sono stati interpretati alla luce di quadri concettuali rimasti peraltro non influenzati dalla sua lezione. Comunque, resta vero che a partire dagli anni Novanta nel nostro paese è stata riconosciuta in modo largamente generalizzato l’importanza delle ricerche di Mosse. Ciò può essere dimostrato anche solo attraverso due semplici constatazioni. Da un lato, dalla fortuna editoriale di cui hanno goduto e godono le opere dello storico americano, i cui principali libri sono attualmente tutti tradotti e commercializzati. Dall’altro, dal fatto che scorrendo anche solo

⁶⁹ G.L. Mosse, *Di fronte alla storia*, cit., p. 232.

⁷⁰ E.J. Hobsbawm, *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, Rizzoli, Milano, 2002, pp. 15-172. Questi aspetti comuni sono stati messi in evidenza da Renato Moro nella recensione all’edizione italiana dell’autobiografia di Mosse (in «Mondo contemporaneo», a. I, n. 1, 2005, p. 162).

⁷¹ Sui densi rapporti culturali e politici dello storico inglese con il nostro paese, che hanno origine sin dagli anni Cinquanta, cfr. E.J. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., pp. 381-398.

l'indice dei nomi, si deduce che non c'è libro pubblicato da studiosi italiani su temi quali fascismo, razzismo, guerre mondiali, nazionalismo, nel quale non sia citata almeno una volta una qualche ricerca di Mosse.

L'obiettivo che si pone questo lavoro, pertanto, è quello di ricostruire a larghe linee la fortuna delle ricerche di Mosse nel nostro paese, la loro accoglienza, il loro impatto, le discussioni che suscitarono. A dieci anni dalla scomparsa del grande studioso, cercheremo di indagare se i numerosi attestati di stima che oggi circondano il suo nome coincidano con la realtà, cercando di ripercorrere la reale influenza di questo grande maestro della storiografia internazionale sugli studi nel nostro paese. Consapevoli di non poter fornire un quadro del tutto esaustivo delle problematiche legate all'argomento, attraverso la lente della fortuna mossiana in Italia – parziale quanto si voglia, ma a nostro avviso pur sempre rivelatrice –, questo libro cercherà di chiarire alcuni piccoli frammenti e alcuni passaggi compiuti dalla nostra storiografia nell'arco di un quarantennio, esponendo un affresco di storia del dibattito italiano su quel «cultural turn» che ha investito gli studi degli ultimi anni. Esso proverà a inserire un tassello nel più grande mosaico della storia della storiografia italiana. Racconterà, quindi, una storia, che è poi la storia importante di un'intera stagione della nostra storiografia.

Analizzare oggi la ricezione dei lavori di Mosse appare impresa ardua, proprio perché parcellizzata ed enormemente diffusa all'interno di quell'«universo in via di espansione e frammentazione» che è la storiografia contemporanea⁷². Molte delle sue interpretazioni sono divenute a tal punto pane quotidiano per molti studenti e studiosi da costituire un bagaglio culturale quasi “innato”. In questo lavoro abbiamo cercato di narrare una storia, che a molti potrà sembrare marginale sia per il fatto che Mosse oggi viene ricordato e apprezzato a livello generale sia perché si tratta di una ricerca che prende in esame un singolo contesto nazionale⁷³. Tuttavia ritengo che studiare la ricezione e la storia della fortuna in Italia di Mosse, o perlomeno delinearne alcune linee, rappresenta un aspetto capace di illuminare alcuni grandi nodi storiografici che hanno contraddistinto il lungo cammino che negli ultimi quarant'anni è stato percorso dalla storiografia italiana. Una storiografia che ha trovato *anche* negli scritti e nelle riflessioni dello storico di Madison, al pari

⁷² Cfr. P. Burke, *Prologo: la nuova storia, passato e futuro*, in Id. (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 4.

⁷³ Da questa considerazione parte la critica che Giulia Albanese e Daniela Luigia Caglioti (in *1914-1915*, in *Le riviste del 2007*, in «Il mestiere dello storico – Annali Sissco», a. IX, 2008, p. 40) hanno mosso al mio saggio pubblicato su «Mondo contemporaneo», dove avanzavo alcune delle interpretazioni poi riprese in questo volume (cfr. D. Aramini, *George L. Mosse e gli storici italiani: il problema della «nazionalizzazione delle masse»*, in «Mondo contemporaneo», a. III, n. 2, 2007, pp. 129-159).

di altre tradizioni e indirizzi di ricerca, una fonte per riflettere attorno ad alcuni problemi della recente storia europea. Ci sono certamente molte altre ricerche, oltre a quelle di Mosse, che hanno rinnovato il campo degli studi di storia contemporanea secondo diverse angolazioni. La grande fortuna storiografica dei lavori di Mosse va certo letta, inoltre, «nel contesto più largo della storiografia sul nazionalismo, sul genere, sulle rappresentazioni, insomma nel contesto di una storia politica fortemente rigenerata dall'incontro, e non su suolo italiano purtroppo se non tardivamente, con l'antropologia, la letteratura e, perché no, anche con la psicanalisi»⁷⁴. Ciò non vuol dire però che essa «sia totalmente sganciata dal dibattito italiano e sia legata ad una rinnovata impostazione dei testi di Mosse dall'area culturale anglo-sassone»⁷⁵. Piuttosto, la sua ricezione ha risentito anche delle nuove impostazioni e indirizzi di ricerca provenienti dalla cultura anglo-americana (e non solo anglo-sassone), risultandone, per molti aspetti, favorita e, forse, incrementata. Ferme restando queste considerazioni, la fortuna di Mosse è stata influenzata anche da problematiche tutte interne al dibattito storiografico italiano, come dimostrano l'esaltazione di Mosse come anti-De Felice o ancora il suo crescente successo generato anche grazie al progressivo processo di «smitizzazione» e «deideologizzazione» delle prospettive e delle narrazioni scaturite dalla riflessione storiografica della cultura antifascista, portati avanti negli ultimi quindici anni dagli storici maggiormente legati al «paradigma antifascista»⁷⁶. Lo studio di essa costituisce un punto di vista, e soltanto uno, tra i molteplici modi di poter indagare l'evoluzione della storiografia italiana. Si tratta di un punto di vista essenziale, però, per quanto riguarda il tema del fascismo, del totalitarismo e della forza del pensiero mitico in età contemporanea. Non fosse altro perché, come aveva giustamente sottolineato Niccolò Zapponi già diversi anni fa, è oramai opinione generalizzata e indiscutibile, anche da parte di ampi settori della storiografia italiana, che le ricerche di Mosse abbiano contribuito in modo determinante, attraverso una tendenza «to see 'fascism' as an interference between politics and mythical and religious convictions», a quel ripensamento dell'esperienza dei fenomeni totalitari fascista e nazista compiuto dalla cultura di origine ebraica che ha progressivamente sostituito l'interpretazione fornita dalla tradizione storiografica dell'antifascismo militante⁷⁷.

⁷⁴ Cfr. G. Albanese e D.L. Caglioti, *1914-1945*, cit., pp. 40-41.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ Cfr. A. De Bernardi, *Introduzione. L'antifascismo: una questione storica aperta*, in A. De Bernardi e P. Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma, 2004, pp. XI-XXXII.

⁷⁷ N. Zapponi, *Fascism in Italian Historiography 1986-93: A Fading National Identity*, in «Journal of Contemporary History», a. XXIX, n. 4, 1994, pp. 550-551.